

Rassegna del 16/11/2011

CONFCOMMERCIO

Messaggero	8	Primo sì di industriali e sindacati Marcegaglia: per il Paese ultima chance	L.Cos.	1
Corriere della Sera	2	Monti al Quirinale per il nuovo governo - Oggi i ministri. Monti: il quadro è chiaro	Fuccaro Lorenzo	2

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	9	La notte della lista - La grande trattativa e il "no" di Bersani	Verderami Francesco	4
Corriere della Sera	15	Le mogli, gli amici, i giornalisti. Ecco le nomine in zona Cesarini	Rizzo Sergio	6
Repubblica	9	"Con il sì a Monti è rottura col Pdl"	Sala Rodolfo	7
Corriere della Sera	2	La linea del Colle: chiudere subito e cercare una soluzione bipartisan	Breda Marzio	8
Corriere della Sera	11	Intervista a Paolo Romani - "Potevamo gestire la crisi, ma Tremonti latitava"	Roncone Fabrizio	9
Stampa	12	Intervista a Giuseppe De Rita - "Il rischio? Un leader populista" - "Il berlusconismo è finito ma se l'élite non ce la fa temo un leader populista"	Feltri Mattia	10
Corriere della Sera	15	Sistema flessibile per le pensioni	Marro Enrico	12
Sole 24 Ore	8	Prende quota l'Ici progressiva	Mobili Marco - Rogari Marco	14
Sole 24 Ore	8	Legge sulla concorrenza e rilancio dell'industria	C.Fo.	16
Corriere della Sera	16	I tassi dei Btp superano il 7%. Sotto attacco Francia e Spagna - Tassi record al 7%, il debito frena	Tamburello Stefania	17
Corriere della Sera	1	Berlino ora teme che il contagio arrivi anche a Parigi - Il piano Grecia e i vincoli alle banche, le 5 mosse che hanno distrutto la fiducia	Fubini Federico	20
Repubblica	16	La Bce. Appello degli economisti internazionali "Eurotower ultima arma salva-Stati"	Occorsio Eugenio	22
Sole 24 Ore	36	Conti pubblici. Entrate in crescita dell'1,6% Dieci miliardi dalla lotta all'evasione - Gettito in crescita dell'1,6%	R.Boc.	24
Repubblica	26	Cgil: tre anni di crisi stroncano il lavoro bruciato quasi un milione di posti	I.gr.	25
Stampa	13	La stima dell'Istat. "In Italia l'evasione vale 270 miliardi"	...	26

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1	Diario della crisi - La linea Maginot "Niente politici" - La linea Maginot del leader Pd e i guai del Pdl	Tito Claudio	27
------------	---	---	--------------	----

Primo sì di industriali e sindacati Marcegaglia: per il Paese ultima chance



**Emma Marcegaglia
con Carlo Sangalli**

ROMA — Un'ora di confronto. Più precisamente, un'ora che Monti ha speso per illustrare la situazione del Paese senza indicare le linee strategiche dell'azione del nuovo governo. Nel discorso del premier designato neppure un accenno per titoli sulle misure che intende adottare. Nè imprenditori e sindacalisti dal primo vertice a palazzo Giustiniani si aspettavano qualcosa di più. L'importante era l'approccio e questo è stato giudicato positivamente da tutti gli interlocutori: da Emma Marcegaglia a Susanna Camusso, a Raffaele Bonanni, a Carlo Sangalli. Saranno i prossimi incontri a definire l'agenda dei lavori: dalle pensioni, alla riforma del fisco, dai tagli alla spesa pubblica al mercato del lavoro. Tutti però hanno compreso l'estrema delicatezza del momento, fotografata da Emma Marcegaglia al termine della riunione: «Dobbiamo supportare fortemente la nascita di questo governo perché per noi è l'ultima chance per tornare ad essere credibili. Quello di Monti è stato un discorso molto costruttivo». Crescita, coesione sociale ed equità saranno comunque tre punte della stella polare che guiderà l'azione del nuovo premier.

Bonanni e Camusso hanno chiesto un Patto: sociale il leader della Cisl, di cittadinanza il numero uno della Cgil. Più precisamente, Bonanni sarebbe disposto ad uno scambio, magari su possibili aggiustamenti in fatto di pensioni e mercato del lavoro, pur di ottenere sostanziosi tagli alle spese della politica e un riequilibrio del sistema fiscale a favore di pensionati e lavoratori dipendenti. Camusso vorrebbe una patrimoniale, una maggiore equità sociale e interventi per crescita e occupazione.

L.Cos.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Trattative fino all'ultimo, il premier incaricato va da Napolitano oggi alle 11. «Le parti sociali disponibili a sacrifici»

Monti al Quirinale per il nuovo governo

Il dossier sviluppo a Passera. Pesano i veti dei partiti su Amato e Letta

Il premier incaricato Monti sale oggi al Quirinale per comunicare la lista dei ministri al presidente Napolitano. Trattative fino all'ultimo. I veti dei partiti su Letta e Amato.

DA PAGINA 2 A PAGINA 15

“ Con il dramma economico che coinvolge l'Italia, prima c'è il nuovo governo meglio è. Vogliamo essere responsabili: daremo la fiducia al governo Monti **Antonio Di Pietro, Idv**

Oggi i ministri. Monti: il quadro è chiaro

«Lavoro intenso e proficuo». Questa mattina al Quirinale per sciogliere la riserva

Stimo Amato, con cui ho collaborato in passato e stimo Gianni Letta, già motore del governo Berlusconi: se fossero dentro il governo Monti darebbero stabilità e continuità **Renato Brunetta, Pdl**

Sì a un governo di alta e forte caratura tecnica. La candidatura Amato non è del Pd, per meglio sostenere il governo è opportuno che abbia un carattere esclusivamente tecnico **Anna Finocchiaro, Pd**

Confermo la mia assoluta serenità e convinzione: l'Italia supererà questa fase così difficile

ROMA — «Sono in grado di assicurarvi che nelle prossime ore metterò a punto con precisione i diversi aspetti di un quadro ben delineato. E domattina (oggi, ndr) alle 11 sarò in grado di rappresentare al capo dello Stato le conclusioni di questo lavoro». Mario Monti ha imboccato l'ultimo miglio, quello che con ogni probabilità lo condurrà al traguardo: la nascita di un governo da lui presieduto. E l'ultimo miglio è quello più difficile, già si intravede il punto di arrivo ma si deve compiere un ulteriore sforzo per raggiungere la meta. Durante la giornata è rimasto a lungo aperto il nodo della presenza dei politici nella compagine, con al centro i nomi di Giuliano Amato e Gianni Letta. Ma in serata la

Sono rimasto colpito dal senso di responsabilità da parte di tutti durante le consultazioni

loro partecipazione al governo pare esclusa.

Parallelamente alle consultazioni di Monti, si è svolto ieri a Montecitorio un incontro tra Casini, Fini e Letta. E il risultato che è emerso non avrebbe portato a conclusioni condivise, lasciando al premier incaricato il compito di trovare la strada per chiudere il negoziato. La lista dei ministri dovrebbe, quindi, essere pronta in mattinata per consentire il giuramento nel pomeriggio. E così, se questi saranno i tempi, il voto di fiducia dovrebbe avvenire domani, prima al Senato e poi nel pomeriggio alla Camera.

Questa intensa attività su nomi e programma la illustra bene l'ex commissario europeo in una conferenza stampa che chiude la seconda giornata

Delle parti sociali mi ha positivamente impressionato la disponibilità espressa

di consultazioni, tra forze politiche, parti sociali e rappresentanti delle autonomie locali. Al termine di questa due giorni di contatti, Monti non scioglie ancora la riserva, ma dice convinto: «Posso esprimervi la mia personale soddisfazione per un lavoro intenso e proficuo». E subito dopo aggiunge: «Vorrei confermarvi fin d'ora la mia assoluta serenità e convinzione nelle capacità del nostro Paese di superare questa fase così difficile».

Tale stato d'animo deriva da quanto ha potuto ascoltare durante gli incontri, nonostante i mercati finanziari abbiano registrato ieri un'ulteriore fibrillazione sui titoli del debito pubblico italiano con uno spread rispetto al bund tede-

Un sincero grazie al presidente del Senato Schifani per la cooperazione efficace e cordiale

sco che ha raggiunto i 530 punti base. «Sono rimasto colpito dal senso di responsabilità da parte di tutti. In particolare nell'incontro con le parti sociali mi ha positivamente impressionato la disponibilità espressa da diversi soggetti, nel senso di dire "questa misura non entusiasmerebbe, ma nel quadro di un contributo per la soluzione della crisi potremmo considerarla"».



Del resto, dopo avere visto le delegazioni di Pd, Pdl e partiti sociali, la soluzione alla crisi sembrava essere a buon punto. Pier Luigi Bersani (Pd) lo aveva «incoraggiato ad andare avanti», confermando «il pieno e convinto appoggio a un governo di autorevole caratura tecnica». Bersani aveva indicato anche una serie di «riforme urgenti» e, tra queste, «la legge elettorale, la riduzione del numero dei parlamentari, la revisione dei regolamenti delle Camere e alcune riforme costituzionali». Anche dal Pdl era giunto un appoggio convinto. «Il tentativo del professor Monti mi sembra destinato a buon esito», aveva detto Angelino Alfano precisando che «stiamo lavorando come auspicato dal presidente Berlusconi per il bene dell'Italia e nell'interesse nazionale». Via libera anche dai sindacati, con la Cisl favorevole a «un patto sociale» e la Cgil propensa «a non dare deleghe in bianco».

Lorenzo Fuccaro

Twitter@Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tempi

Dal capo dello Stato per la squadra

1 Oggi alle 11 il premier incaricato salirà al Colle per sciogliere la riserva e presentare la lista dei ministri. L'auspicio è che la formazione di un nuovo esecutivo riuscirà a stemperare la pressione dei mercati



Il calendario delle fiducie

2 Tra domani e venerdì, i due rami del Parlamento saranno chiamati a esprimersi sulla fiducia al nuovo governo guidato dal presidente del Consiglio Mario Monti: prima il voto al Senato, poi alla Camera

Rigore e crescita: l'azione di governo

3 Monti ha incassato la disponibilità di partiti sociali e imprese per un programma di rigore che rilanci la crescita. Da Confindustria, Cgil, Cisl, Uil e Ugl c'è un sostanziale via libera a un'azione di governo che tenti l'uscita dalla crisi

Susanna Camusso,
Raffaele Bonanni
e Luigi Angeletti
(Foto Ansa/Di Meo)



Rete Imprese e industriali

Il presidente di Rete Imprese Italia, Ivan Malavasi, e il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia ieri dopo l'incontro con Mario Monti

La notte della lista

Berlusconi spera ancora in Gianni Letta e anche in Giuliano Amato: hanno esperienza e capiscono la politica.



“Va dato alla stampa un libricino per amatori con la raccolta di tutte le dichiarazioni di esponenti della sinistra che dicevano che l'aumento dello spread dipendeva in larga parte da Berlusconi. Purtroppo il problema era molto più complesso. Adesso la realtà smentisce tutta questa propaganda

Fabrizio Cicchitto, Pdl

Il retroscena Il leader del Pd al Colle: Giuliano non è considerato come uno dei nostri

La grande trattativa e il «no» di Bersani

Ma il Cavaliere: Letta sarebbe di grande aiuto a Monti. E anche Amato

Veti incrociati

Il Pd non reggerebbe segni di continuità con Berlusconi e l'Idv non accetterebbe Letta

ROMA — «L'avevo detto più volte a Della Valle e Montezemolo», e l'ha detto anche a Monti appena l'ha incontrato nei panni di presidente del Consiglio incaricato. Così racconta Berlusconi, «gli ho detto di averlo pensato al mio posto e mi è venuto male. Chi pensa che al governo si possa operare come in una azienda, si sbaglia: provare per credere». E l'ex commissario europeo lo sta provando, forgiato dalla trattativa sulla compagine ministeriale che per una volta non è (solo) una questione di nomi ma un nodo politico. Un nodo che alla vigilia della presentazione della lista al Quirinale non è stato sciolto, perché la presenza o meno di Gianni Letta oltre che di Amato nell'esecutivo, produrrebbe scenari e reazioni diverse negli schieramenti.

Ecco il motivo delle frenetiche consultazioni tra esponenti del Pdl, del Pd e del Terzo polo, l'incontro al Quirinale tra il capo dello Stato e Bersani: un faccia a faccia difficile, nel corso del quale il leader dei Democratici ha spiegato a Napolitano quali sono le colonne d'Ercole oltre le quali non può portare il suo partito. Il Cavaliere è a parte delle trattative, se spiega che «il capo dello Stato e il premier incaricato sono favorevoli alla presenza di Gianni Letta nel governo. E non è vero che Bersani è contrario. Il problema glielo

pongono una parte del Pd e Di Pietro». Perciò il leader dei Democratici — dopo averlo detto a Monti — ha ribadito i termini della questione a Napolitano.

A parte il fatto che il Pd «non reggerebbe un segno di continuità con il governo Berlusconi», e che l'Idv «con Letta nell'esecutivo non appoggerebbe più Monti», Bersani contesta il fatto che «Amato sia considerato uno dei nostri». E non può ricercare un alter ego di Gianni Letta nel partito, per evitare uno scontro interno. La preoccupazione maggiore è la collocazione dell'ormai ex sottosegretario, dato che la delegazione del Pdl è stata chiara con Monti alle consultazioni: «È necessaria la pari dignità tra Amato e Letta». E se il primo va agli Esteri...

L'incubo di Bersani è che il braccio destro di Berlusconi possa finire alla Giustizia. E comunque teme che Monti si possa avvalere dei poteri garantitigli dalla Costituzione, inserendo Letta nella lista dei ministri, e costringendo così il Pd a subire la decisione, visto che — per usare le parole della Bindi — «noi non poniamo condizioni o veti».

Se è vero che il caso ha imposto un rallentamento dei tempi alla nascita del governo, il professore bocconiano non è parso scomporsi. Anzi, al termine delle consultazioni ha fatto un elogio dei suoi neocolleghi: «Ah, le fatiche della politica», ha esclamato. E in quel commento c'era tutta la comprensione di chi vedeva per la prima volta in presa diretta il lavoro di macchina dietro le quinte. Aveva già avuto modo di dire che

«per il bene del governo» è favorevole alla presenza di Letta e Amato nel suo gabinetto: «Amato è una mia proposta, quanto a Letta è un amico».

Il vertice del pomeriggio tra esponenti del Pdl e del Terzo polo, terminava però con una fumata nera. Bersani, furibondo, non aveva voluto prendervi parte ma per telefono aveva ribadito la propria contrarietà, offrendo così una sponda a quanti — negli altri partiti — avevano interesse a sfruttare il veto. Tutto fatto, quindi? Niente affatto. Perché a tarda sera il nodo politico non era stato ancora sciolto, e i nomi di Letta e Amato comparivano e scomparivano sulla lista dei ministri, dove per ogni dicastero ci sono ancora adesso due opzioni: «Tutte personalità di alto profilo — secondo il Cavaliere — che incontrano il nostro consenso».

È chiaro che a Berlusconi interessi Letta «e spero che alla fine faccia parte del governo. La questione è ancora aperta, ma credo che Gianni sarebbe di grande aiuto a Monti, come lo stesso Amato. Hanno una caratura, un'esperienza che sarebbe opportuna. La loro presenza rafforzerebbe il nuovo esecutivo per la capacità che



hanno di comprendere la politica». Perché «Monti può fare bene», ma sia il futuro premier che i tecnici che faranno parte del governo avrebbero bisogno — secondo il Cavaliere — di una guida: «Se ne accorgeranno. Piombano in un mondo che non conoscono». Ecco il motivo per cui «Letta e anche Amato» sarebbero loro d'aiuto. Chissà se l'endorsement di Berlusconi porterà bene ai due, ma «entrambi — dice — sarebbero utili a Monti. Eppoi Gianni è davvero un uomo delle istituzioni, più di quanto non lo sia Giuliano: non è mai stato eletto né iscritto a partiti, ed è soprattutto un uomo di unione».

Il Cavaliere di lotta e di elezioni sembra scomparso per lasciare posto al Cavaliere di governo, anzi di governissimo: «Auguro a Monti di riuscire nel suo compito. La difficile giornata sui mercati ha dimostrato che non ero io il problema, anche se con le mie dimissioni sono convinto di aver fatto la scelta giusta. Non oso pensare cosa avrebbero detto se ci fossi stato ancora io a Palazzo Chigi, cosa sarebbe successo nel Paese, quali pressioni ci sarebbero state su di me e sul mio partito». Smessi i panni del presidente del Consiglio, sembra voler indossare quelli del consigliere del «presidente Monti, un mio amico, una persona intelligentissima e stimatissima». Sembra, appunto: «Per quanto mi riguarda, andrò a sedermi al mio scranno di deputato. Chi è stato al governo sa che le leve sono in Parlamento. E io sarò lì. Ci sono tante cose da fare: la legge elettorale, la riforma delle intercettazioni»...

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **Incarichi** Galan dà un posto alla commissione cinema a Marzullo e Dall'Olio. E il governo invia Trevisanato all'Isfol

Le mogli, gli amici, i giornalisti Ecco le nomine in zona Cesarini

ROMA — Succedendo a se stesso, Sergio Trevisanato sarà il prossimo presidente dell'Isfol. Era stato messo a capo dell'istituto che dipende dal ministero del Lavoro nel 2004 dal secondo governo Berlusconi. Trascorsi indenni gli scampoli del terzo esecutivo del Cavaliere e lo scialbo biennio di Prodi, ecco la riconferma nel 2008. Finché a luglio di quest'anno l'ente viene commissariato e chi diventa commissario? Ovvio, Trevisanato. Il commissariamento scadrebbe il 31 dicembre quando il 28 ottobre il Consiglio dei ministri procede alla designazione del presidente, su proposta del ministro del Lavoro Maurizio Sacconi. Il suo nome? Ovvio, Trevisanato. Il 28 ottobre è il giorno in cui il quarto Berlusconi comincia a traballare di brutto. Circola infatti una lettera dei dissidenti del suo partito («una bufala», dirà sprezzante il Cavaliere) che gli chiedono un passo indietro.

Difficile dire se Trevisanato debba dire grazie a quella «bufala», fermo restando che l'iter della sua nomina è appena iniziato e non si sa come finirà. Per il disturbo di presiedere l'Isfol lo pagano 101.700 l'anno più un gettone da 90 euro a seduta: soldi che si sommano al suo stipendio da dirigente. Perché si dà il caso che il presidente dell'ente pubblico Isfol sia anche direttore della segreteria regionale per l'Istruzione, il lavoro e la programmazione del Veneto. Altri 167.543 euro.

Ma è scontato che nei giorni del fuggi fuggi generale accadano cose un po' strane. La nomina di Vincenzo Santoro a commissario del Parco delle Cinque Terre, proprio dopo l'alluvione, ha suscitato d'indignazione dei senatori «ecodem» Francesco Ferrante e Roberto Della Seta: «Mentre la nave del governo affonda il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo cerca di piazzare in extremis un suo uomo».

Intanto Gian Paolo Sassi, avvocato varesino legatissimo al ministro dell'Interno Roberto Maroni, esponente dell'unico partito (la Lega Nord) ora all'opposizione, saliva al vertice dell'Inail. Per occupare il posto lasciato vacante dalla improvvisa e prematura scomparsa di Fabio Marco Sartori, ex deputato del Carroccio e già segretario particolare di Maroni al Welfare. Uomo competente, Sassi: è stato presidente dell'Inps. Ma la tempestività di questa decisione stona con l'indolenza di un esecutivo che ha impiegato mesi per sciogliere un nodo ben più urgente come quella del governatore della Banca d'Italia.

Ed è francamente impossibile non mettere in relazione gli smottamenti governativi con alcuni episodi. Come la designazione da parte di Mariastella Gelmini di un nuovo con-

sigliere del Cnr nella persona di Gennaro Ferrara: già capogruppo dell'Udc al Comune di Napoli e rettore dell'università Parthenope, l'ateneo che aveva sottoscritto con la Uil un accordo per fare sconti fino a 60 crediti agli iscritti al sindacato e vanta fra i docenti il record degli intrecci familiari. «Certi consigli di facoltà sembrano Natale in casa Cupiello», commentò con Conchita Sannino di *Repubblica* il predecessore del ministro Gelmini, Fabio Mussi.

Per non parlare di quanto è successo al ministero dei Beni culturali, con le nomine delle commissioni per il cinema. Si dice che fossero pronte da tempo: se è così, il ministro Giancarlo Galan è stato sfortunato. Il quotidiano *Secolo XIX* non gli ha risparmiato davvero nulla, sottolineando perfino come uno dei nominati, il giornalista politico di *Panorama* Carlo Puca, fosse autore di una lunga intervista al ministro. Altri pezzi forti del pacchetto di nomine? Gigi Marzullo, conduttore su Rai 1 del contenitore notturno «Cinematografo». Il critico del *Mattino* Valerio Caprara, ospite fisso della trasmissione nonché presidente della Campania Film commission. Gianvito Casadonte, nome altrettanto familiare agli aficionados del marzulliano «Cinematografo» e presidente del Magna Grecia film festival. Valeria Licastro, salottiera (dice il *Secolo XIX*) responsabile romana delle relazioni istituzionali della Mondadori di Berlusconi, consorte del commissario dell'Agcom Antonio Martusciello, ex parlamentare ed ex giovane leone di Forza Italia. Alessandro Voglino, figura nota fra i militanti della destra aennina, capo della direzione cultura della Regione Lazio. Rosaria Marchese, ex dirigente Rai. Dario Viganò, che il quotidiano genovese qualifica come «presidente delle industrie tecniche dell'Anica». Lasciamo giudicare ai lettori se la presenza di un critico del calibro di Enrico Magrelli basti a riscattare una performance non esattamente esaltante.

D'altra parte, si sa, nelle commissioni ministeriali c'è sempre un po' di tutto. In queste, per forza di cose, abbondano nomi che si associano a volti. Per esempio c'è Anselma Dall'Olio, altra frequentatrice del «Cinematografo», incidentalmente moglie di Giuliano Ferrara. Per esempio, c'era Gianluigi Paragone, vicedirettore in quota Lega di Rai 2. E c'era anche Francesco Pionati, ex mezzobusto del Tg1 trapiantato in politica. Poco nota al grande pubblico invece, Antonia Postorivo. Ma non proprio una illustre sconosciuta: suo marito è il senatore del Pdl Antonio D'Alì.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Lega

“Con il sì a Monti è rottura col Pdl”

Maroni: sulla legge elettorale decide il Parlamento, non il governo

Tremonti e la sua iscrizione al Carroccio: “Per ora ho interrotto ogni attività politica”

RODOLFO SALA

ROMA — «Sono più a sinistra di Rosy Bindi». Scherza, Roberto Maroni, alla presentazione dell'ultimo libro di Bruno Vespa. La presidente del Pd è seduta alla destra dell'ex ministro leghista, e lui ne approfitta per certificare quel che è successo. Tra il Carroccio e il Pdl è rottura, perché Berlusconi ha scelto di dare il disco verde al governo Monti: «È una rottura di cui prendiamo atto e che ci assegna il ruolo di opposizione», insiste intestando tutta la colpa del divorzio al Pdl. In ogni caso le alleanze locali non sono in discussione, perché i leghisti «credono fermamente al valore delle autonomie».

Certo, nei giorni scorsi c'è stata qualche scintilla in Lombardia tra i leghisti e Formigoni, ma il governatore e il suo vice in camicia verde Andrea Gibelli si presentano insieme in conferenza stampa per dire che è tutto a posto, semmai il problema si proporrà alle prossime elezioni regionali.

Ma il discorso cambia non appena si passa a parlare del prossimo voto politico: «Siccome Casini ci azzecca sempre — aggiunge sornione “Bobo” — sono portato a credere che si voti nel 2013, quindi abbiamo tutto il tempo per capire se l'alleanza con il Pdl si può ricostruire: io non lo so». Non lo sa e lascia aperti tutti i pronostici: «Uno, ics, due», ma si sa che nella Lega lui è tra quelli — anzi il più convinto — che avrebbero una grandissima voglia di presentarsi da soli. E infatti Maroni torna a immaginare una legge elettorale diversa da quella attuale («Abbiamo le nostre idee»), dopo aver già detto più volte che lui preferirebbe tornare al Mattarellum, e stavolta non in compagnia. Comunque, la legge elettorale non deve entrare a far parte del programma di governo: «È competenza esclusiva del Parlamento».

Meglio ancora dopo un periodo più o meno lungo di opposizione solitaria, salvifica e perfino

«divertente», come ha già decretato Umberto Bossi: «Senza di noi — taglia corto Maroni — il Parlamento italiano sarebbe come quello di Gheddafi». Opposizione «seria e responsabile», per carità, ma il Carroccio in questa fase a Monti «dirà più dei no che dei sì», come del resto ha avuto modo di spiegare il Senatùr annunciando che si valuteranno «caso per caso» i provvedimenti del governo (per Maroni bene la possibile presenza di Gianni Letta, benissimo quella del prefetto Anna Maria Cancellieri al Viminale). Ma è certo il verdetto negativo sulla probabilissima riforma delle pensioni.

Il giorno dopo ci sono gli echi del caso Tremonti, della sua ipotetica iscrizione alla Lega. «Un minuto dopo le dimissioni del governo ho interrotto ogni tipo di attività politica tanto istituzionale quanto personale», scrive l'ex ministro dell'Economia in una nota. «Non un atto, non una parola. Riprenderò a parlare ed agire quando ne sarà il tempo. Non ora». In realtà l'ingresso di Tremonti nella Lega sarebbe un'idea dello stesso Bossi. «Ora Giulio può passare con noi», ha detto il Senatùr ai suoi.

La «rottura» col Pdl non impedisce una sorta di omaggio a Berlusconi. Maroni si allinea a quanti hanno gridato al «linciaggio» dopo le manifestazioni spontanee di sabato sera davanti a Palazzo Grazioli e al Quirinale: l'exprimier «avrà modo di riscattarsi da quella brutta immagine di piazza, dove c'era voglia di linciaggio verso una persona che non è stata sfiduciata e ha deciso di fare un passo indietro perché era stato messo sotto processo». Ma non ha troppa voglia di parlare di un problema che rischia di far riesplodere le divisioni interne alla Lega: quello della sostituzione del capogruppo alla Camera Marco Reguzzoni. “Bobo” potrebbe prendere il suo posto a fine anno, ma non vuole forzare i tempi né alimentare altre polemiche: «Vedremo». L'ha detto anche il Senatùr: «Non bisogna dare l'impressione di essere poltronisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe



NO A MONTI

Bossi annuncia che con Monti non ci sta: nessun appoggio: non starà in nessuna maggioranza di salute pubblica



ALL'OPPOSIZIONE

Il Carroccio passa all'opposizione: lo annuncia Maroni. I leghisti dopo tante divisioni si ricompattano



NO CONSULTAZIONI

A sorpresa lunedì la Lega non si presenta a Palazzo Giustiniani per le consultazioni di rito. Bossi si limita a telefonare per dire che non ci sarà



PARLAMENTO PADANO

Nel frattempo il Carroccio annuncia di volere riaprire il Parlamento della Padania



Il capo dello Stato L'obiettivo: stringere i tempi del negoziato

La linea del Colle: chiudere subito e cercare una soluzione bipartisan

Resistenze

L'ipotesi di un ticket Letta-Amato nell'esecutivo avrebbe la caratura giusta sia per il premier incaricato che per il presidente della Repubblica

Consigli

Dalla «camera di compensazione» della crisi Napolitano ha seguito passo passo l'evoluzione della giornata-chiave per il varo del nuovo governo

2013

L'anno di scadenza naturale della legislatura in corso: per il premier incaricato Monti è «l'orizzonte» della sua azione di governo

568

I sì alla Camera, in base alle dichiarazioni dei partiti, per un governo Monti: Pd 206, Fli 26, Idv 22, Udc 38, Pdl 211, Misto 42, Popolo e territorio 23

297

I sì al Senato, in base alle dichiarazioni dei partiti: Pd 106, Pdl 128, Idv 12, Udc e Autonomie 15, Api-Fli 13, Misto 11, Coesione naz., lo Sud e Forza del Sud 12

ROMA — Che la squadra sia tutta tecnica o tecnico-politica, a questo punto conviene chiudere il cerchio entro le prossime 24 ore. Altrimenti il quadro generale rischia di sfilacciarsi e il negoziato di trascinarsi all'infinito. Con la febbre dei mercati, proprio non conviene.

È stato questo il consiglio con cui Giorgio Napolitano ha congedato Mario Monti, dopo una colazione di lavoro al Quirinale. Un lungo faccia a faccia durante il quale il premier incaricato ha riferito i risultati delle sue consultazioni e soprattutto alcune difficoltà in quel momento ancora non risolte. Nodi sui quali il neosenatore ha atteso dai partiti risposte definitive fino a notte. Cosa che non gli ha permesso di sciogliere la riserva già nella serata di ieri, consegnando al presidente la lista dei ministri come molti pronosticavano. Succederà oggi.

Si sta dunque ancora per un po' in surplace attorno ai nomi di Gianni Letta e di Giuliano Amato, perché proprio su un loro eventuale ingresso nella compagine governativa è insorto il problema principale. Monti, si sa, vorrebbe affiancare ai «tecnici» che ha già scelto almeno un paio di politici d'alto rango ed esperti, in rappresentanza delle due forze maggiori che concorreranno a formare la nuova maggioranza (cioè Pdl e Pd). L'obiettivo: ancorare quelle forze a un impegno parlamentare non provvisorio e, nel contempo, rappresentare concretamente un segno di disgelo e di dialogo in questa stagione d'emergenza.

Ora, il ticket Letta-Amato avrebbe la caratura giusta sia per Monti che, a quanto pare, per il capo dello Stato. Ma proprio su tali aspettative di tenere la partita in equilibrio s'incrociano ancora resistenze e incomprensioni,

confermate fino a tarda sera. E il Pd, con la giustificazione della reiterata richiesta di «discontinuità», non concede il placet per l'ingresso dell'ex sottosegretario di Palazzo Chigi.

La questione, assieme ad altri temi cruciali come il consenso sul programma, è stata con ogni probabilità toccata da Napolitano nel colloquio che ha avuto in mattinata sul Colle con Pier Luigi Bersani. Affrontata e però non risolta, evidentemente. Ciò che ha provocato lo slittamento di ieri rispetto alla tabella di marcia che era stata accreditata quasi per sicura.

Ma, nel gioco dei veti e dei malumori, una valutazione a parte va fatta pure sulla posizione di Amato. Il quale stenta ad accettare del tutto di esser considerato «in quota» a qualche forza politica — anche se la politica l'ha fatta, eccome — dato il suo profilo accademico e, soprattutto, il suo lungo percorso dentro le istituzioni.

Insomma, la gestazione del nuovo governo si dimostra alquanto più complessa di quanto si era pensato. Napolitano, dalla camera di compensazione della crisi che è il suo studio al Quirinale, ne segue passo passo gli sviluppi. Distribuisce qualche consiglio e qualche raccomandazione affinché le trattative diano un frutto bipartisan. Possibilmente solido e non fragile, come invece rischierebbe di essere nel caso di un impegno tiepido da parte di chi è chiamato a stringere un patto di lealtà.

Non si rassegna all'idea che l'Italia resti esposta ai venti della speculazione internazionale (e alle critiche dell'Unione europea), gelidi anche ieri come si è visto nelle altalenanti performance della borsa.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista L'ex ministro dello Sviluppo economico: «La Lega un problema? No, è stato un alleato fedele» «Potevamo gestire la crisi, ma Tremonti latitava»

Romani: il governo risponda alle richieste della Bce e dia la parola al popolo



Chi è Paolo Romani, nato a Milano nel '47, era stato nominato ministro dello Sviluppo economico il 4 ottobre 2010

ROMA — «Sì, va bene, l'intervista la facciamo. Però non subito. Sono al ministero e sto per tenere un discorso di commiato ai miei meravigliosi dirigenti e impiegati» (La voce di Paolo Romani non tradisce emozione: 64 anni, imprenditore, uomo abituato al potere, scaltro, rapido, esperto di mass media, conoscitore della politica, fedelissimo di Silvio Berlusconi).

Un'ora dopo.

Il senatore Mario Monti sta per annunciare la lista dei ministri. Ha qualche rimpianto?

«Da un lato, sono sollevato: l'esperienza di responsabile del dicastero dello Sviluppo economico è stata entusiasmante, impegnativa e, sul finire, anche piuttosto faticosa...».

Ma ha rimpianti sì o no?

«Guardi, so' come vanno certe cose: finisce un incarico, non finisce la politica».

Intendevo rimpianti per come è finita, perché è finita male.

«Se si è chiusa male, l'esperienza del nostro governo, lo giudicheranno gli storici. Subito, invece, possiamo dire che è finita perché mentre sulla nostra economia si è accanita una violenta speculazione interna-

zionale, è venuta meno una grande politica economica europea e...».

Certo, però...

«No, mi faccia concludere... Ad un certo punto è sembrato che fosse Berlusconi il problema. Io sapevo che non era così, e lo sapeva ovviamente anche lui. Nonostante tutto, il premier ha però voluto fare un passo indietro, dimostrando responsabilità, sensibilità, generosità».

Le ricordo che il Paese era e ancora è sull'orlo del default.

«Guardi, io penso che avremmo potuto gestire noi questa crisi. Purtroppo...».

Qualcosa non ha funzionato.

«Da settembre in poi, sì».

Sta pensando a qualcuno?

«Eh...».

Coraggio...

«Vede, io non riconosco a Tremonti il ruolo di protagonista solitario. Penso che un governo viva di decisioni condivise...».

Prosegua.

«Lui era ossessionato dai conti pubblici. Ha sempre pensato solo a quello: tenerli in ordine. Punto. Un'ossessione legittima, intendiamoci, a patto però di sostenerla con misure che prevedessero anche un po' di crescita».

Risulta che lei e molti ministri, qui, nel suo ministero, abbiate tenuto numerose riunioni per trovare idee in proposito.

«Sono venuti tutti. Da Brunetta alla Carfagna. Tirammo fuori cento idee per rilanciare l'economia del Paese, e tutte, badi bene, a costo zero».

E Tremonti?

«Vede, tecnicamente è il ministero dell'Economia che deve dare l'avallo per "bollinare"...».

Scusi, per fare cosa?

«Per "bollinare", si dice così... insomma per verificare che ciascuna proposta stia economicamente dentro la "legge di stabilità" e dare il via libera alla operatività delle varie proposte. Purtroppo, Tremonti non era d'accordo».

Non rispondeva al telefono...

«Non rispondeva, non si faceva

trovare, oppure ti faceva mezza battuta polemica in corridoio. È così che siamo finiti dentro la crisi. Che, ripeto, avremmo potuto affrontare noi...».

La Lega è stato un problema.

«No. La Lega è stato un alleato leale. I guai della maggioranza sono stati tutti dentro il Pdl».

Sta pensando a Fini?

«Certo! E ad altri che non mi va di nominare... e comunque vorrei ricordare che, nonostante tutto, Monti sarà agevolato, potrà lavorare sulla base della legge di stabilità e del relativo maxi emendamento da noi varato».

Lei crede che Monti...

«Guardi, io mi auguro che questo governo tecnico riesca nell'impresa di rispondere a tutte le richieste contenute nella famosa lettera della Bce. Detto ciò, sia chiaro che un secondo dopo noi ci aspettiamo che Monti restituisca al popolo sovrano la possibilità di scegliersi un governo».

Ha sentito Berlusconi nelle ultime ore?

«Sì. E, insieme, osservando che il divario tra Btp e Bund tedesco supera i 530 punti, abbiamo osservato che il problema, appunto, non era lui».

(Paolo Romani è inseguito dalla fama di essere anche stato l'ideatore di «Colpo grosso», programma tv, cult notturno, fenomeno sociale fine anni Ottanta: sguardi languidi, perizomi, autoreggenti, spogliarelli. Sigla pazzesca: «Cin cin/cin cin/ diventeremo amici/ cin cin/ assaggia e poi mi dici...»).

Fabrizio Roncone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA

“Il rischio? Un leader populista”

De Rita: il berlusconismo è finito, l'esecutivo che nasce è il solo possibile

Mattia Feltri
A PAGINA 13

“Il berlusconismo è finito ma se l'élite non ce la fa temo un leader populista”

De Rita: “Non amo il governo che sta nascendo ma lo sosterrò perché è l'unica suppleanza possibile”

La rabbia e il rancore in piazza nascondono che un ciclo è finito

Alla fine il Cavaliere non ha più trovato il linguaggio giusto

Comunque non vedo nessuno in grado di rimpiazzarlo

IL SOGGETTIVISMO ETICO

«La libertà di essere se stessi è stata la forza trainante degli ultimi cinquant'anni»

IL RUOLO DI BERLUSCONI

«Ha cavalcato l'onda lunga di don Milani e Pannella fino agli estremi del libertinismo»

Sarà un governo figlio delle scelte europee legittimato dal Colle

Ci vorrebbe un leader autorevole, capace e anche sorridente...

IL RISCHIO DEI «TECNOCRATI»

«Se non riusciranno a parlare alla gente potrebbe esserci una forte reazione popolare»

Intervista

MATTIA FELTRI
ROMA

Professore Giuseppe De Rita, la seconda Repubblica e il bipolarismo paiono finiti. C'è un cambio di scenario nella nostra società? «Sì ma non sono sicuro che la coscienza collettiva lo stia cogliendo. Le contrapposizioni, la rabbia, il rancore e i giudizi morali - come abbiamo visto nelle manifestazioni di piazza dell'altra sera, al Quirinale e davanti a Palazzo Chigi - sono ancora predominanti e non fanno capire che il ciclo del berlusconismo si è chiuso».

Lo dà per chiuso?

«Il ciclo del berlusconismo come

soggettivismo etico è chiuso. Il ciclo del berlusconismo come tendenza a cavalcare la cultura popolare forse non ancora, anche se l'ultimo messaggio di Berlusconi era così ripetitivo che si aveva l'impressione di un leader incapace di trovare un linguaggio nuovo adeguato ai tempi nuovi».

Che cosa intende per ciclo del soggettivismo etico?

«Intendo la libertà intesa come libertà di essere se stessi. Non è una tendenza recente. Secondo me diventa predominante nei primi Anni Sessanta con don Milani e l'obiezione di coscienza, quando si diffonde il primato del soggetto e della coscienza. L'obbedienza non è più una virtù, dice don Milani. Poi c'è Marco Pannella con le sue battaglie referendarie: questa moglie non mi garba più, la cambio; non mi sento madre, abortisco. Poi anche l'azienda è mia e me la organizzo io. E il lavoro è mio e me lo organizzo io. Le vacanze sono mie. Il tempo è mio. Finché negli Anni Set-

tanta finisce il mito della confessione perché anche il peccato è mio».

Il risultato finale è Berlusconi?

«Sì. Berlusconi non ha inventato niente: ha trovato un'onda alta e se l'è intestata. Ha portato il soggettivismo etico agli estremi, fino alla cultura libertina, alla licenza personale».

Viene in mente quel gran genio di Corrado Guzzanti: nel 2001 recitava il forzitaliano che faceva pipì sul sofà perché aveva vinto Berlusconi e tutto era concesso.

«Non ricordo quello sketch ma mi pare molto centrato. Soltanto che adesso la gente è stanca, si è stufa-



ta dell'abuso che Berlusconi ha fatto del soggettivismo etico. Attenzione, è un ciclo durato quasi cinquant'anni, è naturale che sia in via di estinzione».

Ritiene che stia nascendo una società più collettivista?

«È da vedere, non è detto che succederà ma è possibile. Io sono un sostenitore del ciclo comunitario, della società che coglie la sua dimensione. Bisogna vedere che cosa succede adesso».

Cioè?

«Come accennavo, credo sia finito anche il ciclo della cavalcata degli umori popolari. Non vedo nessuno da un certo punto di vista in grado di rimpiazzare Berlusconi. Mi spiego: sta arrivando un governo delle élite, costituito da rettori, prefetti, giuristi. È un governo che avrà la capacità di rappresentare la gente comune? Perché questo governo, dobbiamo dirlo, è figlio delle scelte di Francoforte e di Bruxelles ed è stato legittimato dal Quirinale. Quindi se un governo così non sa capire e non sa parlare alla gente comune, un reazione nazional popolare non sarebbe del tutto folle prevederla».

Insurrezioni di piazza?

«Non mi spingo a tanto, però il popolo italiano in fondo non è un popolo meraviglioso. Berlusconi lo ha reso per quindici anni un popolo sorridente, questo è stato il suo capolavoro. Non lo ha indurito come lo hanno indurito i suoi avversari. Ecco, i più sono rimasti sorridenti, ma il nostro è un popolo che tende a radunarsi nella piazza più stupida. Ci vorrebbe un leader autorevole, capace, sorridente...».

Oh, un Berlusconi senza difetti.

«Beh, il vero problema è se le élite deputate a quel compito sanno fare le élite per qualche anno. Me lo auguro. In fondo in Italia hanno fatto delle cose ottime. Hanno retto il

paese dal 1824, l'anno in cui Giacomo Leopardi scrisse il "Discorso sopra lo stato presente del costume degli Italiani", fino all'avvento del fascismo e anzi, al contrario di quello che si pensa anche il fascismo fu elitario: fu una dittatura all'acqua di rose, se paragonata a quelle russe o tedesche o spagnole, perché era un'élite che decideva con mano leggera. Introdusse il welfare dall'alto, ecco un esempio di governo elitario. Credo che le élite sappiano governare e spero che ci riescano, altrimenti c'è il pericolo di scuotere le piazze».

Insisto: lo schema sembra abbastanza classico: crisi della democrazia, tentativo di supplenza delle oligarchie, dittatura.

«Non credo. Sto parlando soltanto di una cultura populista e nazionalista che a naso nel Paese c'è e periodicamente si sfoga, come dicevo prima, nelle piazze più stupide. Il governo che sta nascendo non lo amo, ma bisogna crederci altrimenti salteranno fuori tutti quei sentimenti da vittoria dimezzata, da imposizione calata dall'alto, da orgoglio violato, coi precari arrabbiati, gli industriali arrabbiati, i dipendenti arrabbiati. Se questo governo non ce la fa, non vedo un altro sbocco».

Cioè, si tornerebbe a cavalcare gli umori popolari.

«Esatto. Il ciclo berlusconiano è finito come soggettivismo etico ed è finito come cavalcata dell'umore popolare. Ma se c'è il fallimento delle élite, al posto di Berlusconi, potrebbe spuntare un altro leader capace di instaurare col popolo il medesimo rapporto, un leader che avrebbe nell'orgoglio nazionale e popolare i suoi riferimenti, che condurrebbe gli italiani a reagire all'eterodirezione e a contestare il sistema in quanto tale. Questo è il nuovo scenario che vedo davanti a noi».

Il sociologo del «sommerso»

Giuseppe De Rita, 79 anni, fra i fondatori e oggi presidente del Censis, è un sociologo italiano noto per le sue indagini sui distretti industriali e sull'economia sommersa

Sistema flessibile per le pensioni

L'agenda economica del neopremier, servono 25 miliardi per azzerare il deficit



Un minuto dopo le dimissioni del governo ho interrotto ogni tipo di attività politica tanto istituzionale quanto personale. Non un atto, non una parola

Giulio Tremonti ex ministro dell'Economia

ROMA — La crisi di governo presenterà presto il conto al nuovo presidente del Consiglio. Mario Monti, che oggi dovrebbe presentare al presidente della Repubblica la sua squadra di ministri, dovrà immediatamente affrontare l'emergenza del bilancio pubblico. I conti infatti non tornano. Il governo Berlusconi ha lasciato una previsione di crescita dell'economia per quest'anno e per il prossimo che è maggiore delle ultime stime dell'Unione europea. E a questo si aggiunge una spesa per interessi sui titoli del debito pubblico anche questa superiore al previsto. Alla fine, potrebbero essere necessari altri 25 miliardi di euro.

Il Prodotto interno lordo, secondo Bruxelles, non aumenterà dello 0,7% nel 2011, ma al massimo dello 0,5% e nel 2012 salirà di un misero 0,1% e non dello 0,6%. In due anni, uno 0,7% in meno rispetto alle stime del governo Berlusconi, che avrà conseguenze negative sul rapporto deficit-Pil. Ecco perché la commissione europea non crede più che possa essere raggiunto il pareggio di bilancio nel 2013: senza nuovi interventi il deficit tra due anni sarà dell'1,2%. Questo significa che per tornare al pareggio di bilancio, cioè al deficit zero, o il governo Monti riesce a stimolare una robusta cresci-

ta del Pil oppure dovrà varare una manovra pari a circa 20 miliardi. Ma non è finita qui. La crisi di governo è stata accompagnata da un aumento degli interessi che lo Stato deve pagare sui titoli del debito. È difficile quantificare la maggiore spesa alla quale bisognerà far fronte nel 2012, perché molto dipenderà dall'andamento dei mercati, ma la speculazione che ha colpito i titoli italiani da agosto a oggi, secondo le stime ha già causato un aumento di 4-5 miliardi della spesa per interessi. Il governo Monti si troverà poi a dar corso agli impegni della delega sulla riforma fiscale e assistenziale che prevede risparmi per 4 miliardi già nel 2012.

Il nuovo presidente del Consiglio non punterà però solo su tagli della spesa e maggiori entrate, ma appunto anche sulla crescita. Più sale il Prodotto interno lordo, più aumentano le entrate, senza sforzi aggiuntivi, e migliora il rapporto col deficit e col debito. Insomma, come ha detto lo stesso Monti, sacrifici, ma non lacrime e sangue. E sacrifici con un occhio all'equità. Dovrebbe essere riaperto il capitolo pensioni, che Berlusconi aveva dovuto chiudere per il veto della Lega. Per superare le pensioni di anzianità, che ancora oggi consentono di lasciare il lavoro a chi ha 60 anni (con 36 di con-

tributi) si potrebbe però tornare a un sistema flessibile, come era quello della riforma Dini (1995), con un'età di pensionamento a scelta del lavoratore, fra 63 e 68-70 anni, premiando con una pensione più alta chi lascia il lavoro più tardi, nella logica del metodo contributivo (assegno commisurato ai versamenti di tutta la vita lavorativa), che potrebbe essere esteso a tutti i lavoratori pro-rata (da ora in poi). I risparmi ammonterebbero a 4-5 miliardi nei primi tre anni.

Una parte importante, nel programma di Monti, avranno le liberalizzazioni delle professioni, le privatizzazioni, le dimissioni immobiliari e il rilancio delle opere infrastrutturali materiali e immateriali. Sarà messa all'ordine del giorno anche la questione giovanile nel mercato del lavoro. Il governo punta alla stabilizzazione dei rapporti di lavoro e al superamento della trappola della precarietà.

I sacrifici riguarderanno le rendite immobiliari, tassate in Italia meno che nel resto d'Europa (di qui le varie ipotesi che circolano, dalla reintroduzione dell'Ici ad altre forme di patrimoniale). L'obiettivo, anche in questo caso, sarà favorire gli investimenti, cioè la crescita, e disincentivare ciò che la ostacola.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti

**Pensioni**

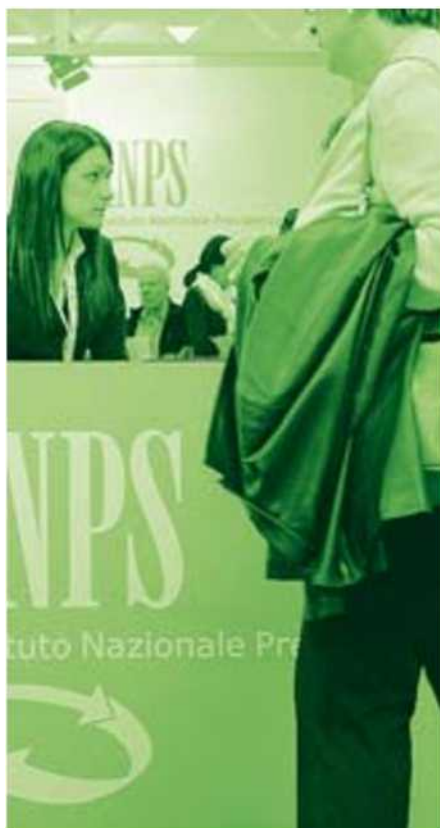
Tra le ipotesi di Monti c'è quella di tornare a un sistema flessibile: età di pensionamento scelta dal lavoratore e premi per chi lascia più tardi

**Liberalizzazioni**

L'agenda Monti punterà sulla liberalizzazione delle professioni, le privatizzazioni, le dismissioni e il rilancio delle opere infrastrutturali

**Giovani**

Un ruolo importante l'avranno i giovani: Monti punterà su contratti più stabili e al superamento della precarietà



Prende quota l'Ici progressiva

Anche le privatizzazioni tra i primi interventi - Tavolo su pensioni e lavoro

Agenda Monti in due tempi

Subito un decreto con la correzione dei conti e le prime misure

Entro fine anno riforme strutturali e attuazione della spending review

IL GIUDIZIO DI BANKITALIA

Marco Magnani, capo del servizio studi di struttura economica: «Riforme subito, quelle fatte in estate sono state deludenti»

Marco Mobili

Marco Rogari

ROMA

■ Le priorità del nuovo Governo sono le riforme: dalle privatizzazioni alle liberalizzazioni, dal lavoro alle pensioni. Il premier in pectore Mario Monti lo ha ribadito alle forze politiche e sociali durante la due giorni di consultazioni prima di sciogliere la riserva. Ma il senatore a vita ha anche lasciato chiaramente intendere che occorre far subito fronte all'emergenza pareggio di bilancio, come chiede l'Europa, e alla crisi finanziaria. Anche per questo motivo il nuovo esecutivo, una volta insediato, dovrebbe optare per un pacchetto di interventi anti-crisi immediati di cui dovrebbe far parte un prelievo sui patrimoni immobiliari. Su questo fronte starebbe prendendo quota l'ipotesi di ricorrere a una sorta di Ici progressiva.

Il segretario del Pdl, Angelino Alfano, ha fatto subito sapere che sarebbe preferibile non abbandonare strumenti già adottati dal governo Berlusconi, come ad esempio l'Imu. Alfano con tutto il Pdl ha ribadito che la bussola del nuovo governo deve rimanere quella scelta dal precedente esecutivo con gli impegni assunti con Bruxelles. Una richiesta che Monti

dovrebbe accogliere andando però oltre il perimetro della missiva consegnata alla Ue attraverso una sorta di operazione in due tappe. Che comporterà sacrifici, su cui il premier incaricato riconosce alle parti sociali di aver offerto «disponibilità».

A sollecitare riforme strutturali è anche la Banca d'Italia che con il capo del servizio studi di struttura economica, Marco Magnani avrebbe espresso un giudizio non positivo sulle ultime manovre estive definite «deludenti».

In prima battuta il nuovo governo potrebbe optare per un decreto legge in cui inserire le misure urgenti per irrobustire l'impalcatura dei conti pubblici. Tra patrimoniale e Ici, alla fine, potrebbe spuntarla proprio il prelievo sulla casa, in misura strutturale e progressiva sulla base dell'entità del patrimonio. Misura da far viaggiare in parallelo a una possibile rivalutazione delle rendite catastali. Gli studi di fattibilità già sono pronti. Oltre al chiarimento inviato venerdì scorso da Tremonti con l'indicazione di un maggior gettito di 3,5 miliardi che potrebbe produrre il ritorno dell'Ici, ci sono le valutazioni finali del gruppo di lavoro per la riforma fiscale sulla razionalizzazione delle agevolazioni fiscali.

L'applicazione dell'Ici sulla prima casa al valore catastale e non quello al valore di mercato erode gettito per ben 14 miliardi, cui si aggiungono gli oltre 11 miliardi per gli altri immobili. Con una rivalutazione dei valori catastali,

che al Tesoro è già stata spinta fino al 150% rispetto al 5% attuale e fermo al 1996, si potrebbero recuperare risorse superiori ai 3,5 miliardi. Il tutto, così come chiedono i sostenitori della patrimoniale sugli immobili (altro non è che l'Ici), puntando a un prelievo progressivo, che sarà più pesante al crescere dell'entità del patrimonio immobiliare posseduto.

Il ritorno dell'Ici o l'estensione dell'Imu (l'imposta federalista) alla prima casa dovrà ovviamente fare anche i conti con la decisione finale sul destino del federalismo fiscale. Ci potrebbe essere, poi, un nuovo interesse sulla tassazione dei redditi di capitale. E qui si potrebbe guardare all'Europa e alla tassazione sulle transazioni finanziarie. Nel menù delle opzioni d'urgenza potrebbe entrare anche un prelievo forzoso che però non trova ancora conferme.

La spinta alla crescita dovrebbe arrivare, con la fase due, dalle riforme strutturali, in primis pensioni e mercato del lavoro sulle quali Monti punta a un confronto preventivo con le parti sociali. Sempre in chiave sviluppo dovrebbero collocarsi liberalizzazioni, privatizzazioni e dismissioni. Non mancherà un intervento per ridurre i costi organizzativi dello Stato utilizzando anche la *spending review* prevista dalla manovra di Ferragosto: creazione dell'ufficio provinciale unico, nascita del super-Inps, riordino delle agenzie fiscali e stretta sugli enti inutili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure allo studio**RISORSE
ENTI LOCALI**

Il ritorno dell'Ici sembra ora staccare di qualche punto la patrimoniale. Il ritorno dell'imposta sugli immobili sarebbe comunque strutturale e progressivo sulla base del valore del patrimonio del contribuente. L'intervento sulla casa si completerebbe con la rivalutazione delle rendite catastali ferme oggi al 1996

**PRIVATIZZAZIONI
E DISMISSIONI**

Già con i primi interventi potrebbe prendere l'avvio un piano di privatizzazione che non dovrebbe riguardare comunque riguardare (almeno nella fase iniziale) le grandi aziende di Stato. Parallelamente sarà accelerato il processo di dismissioni del patrimonio immobiliare dello Stato già previsto dall'esecutivo Berlusconi

**COSTI
DELLO STATO**

Del menù del nuovo esecutivo dovrebbe far parte anche un intervento per ridurre i costi di funzionamento della Pa e più in generale dello Stato, facendo leva sulla spending review. Tra le ipotesi la nascita del super-Inps e dell'ufficio provinciale unico. Possibile anche il dimezzamento dei parlamentari

**PENSIONI
E LAVORO**

Un intervento sulle pensioni è certo così come sul mercato del lavoro dove il governo sarebbe intenzionato a valutare ipotesi di maggiore flessibilità in uscita ma sarebbe anche pronto a ridurre i contributi per favorire le assunzioni dei giovani e donne. Due riforme che Monti è intenzionato a discutere preventivamente con le parti sociali

**APERTURA
DEI MERCATI**

Potrebbe essere rilanciato il disegno di legge annuale sulla concorrenza con misure per trasporti regionali, distribuzione del gas, rafforzamento dei poteri dell'Antitrust. Si lavorerà anche per rafforzare gli interventi già presi in tema di liberalizzazioni delle professioni e dei servizi pubblici locali.

Sviluppo economico. La deregulation in prima fila per liberare l'economia

Legge sulla concorrenza e rilancio dell'industria

IMPRESE

È lunga la lista dei dossier da sbloccare.

Per il potenziamento del Fondo di garanzia si attende un decreto attuativo dal 2008
ROMA

■ Liberalizzazioni in prima fila nell'agenda del nuovo ministro dello Sviluppo economico. Dovrà partire da qui il successore di Paolo Romani, per dare attuazione a uno dei tasselli che Monti ritiene da sempre cruciale per il rilancio della crescita. Lo sviluppo, per il premier incaricato, non passa necessariamente da stimoli espansivi di finanza pubblica ma da un mix di deregulation per innalzare la competitività delle imprese e il livello di produttività. Tradotto, vorrà dire con molta probabilità nuove semplificazioni e liberalizzazioni, da racchiudere nella legge annuale sulla concorrenza, uno strumento previsto dalla legge sviluppo del 2009 ma che il governo Berlusconi non ha mai portato al traguardo.

C'è ovviamente attesa, anche tra i tecnici dello Sviluppo economico, sul nuovo titolare del dicastero. Perché il nome del nuovo ministro vorrà dire anche delineare con maggiore precisione le possibili linee guida. Nei giorni scorsi si è parlato di Carlo Secchi, professore di Politica economica europea alla Bocconi, e di Antonio Catricalà, attuale presidente dell'Antitrust e figura per certi versi ideale per dare continuità al ddl concorrenza. Le ultime indiscrezioni indicano Corrado Passera, consigliere delegato di Intesa Sanpaolo, al quale Monti affiderebbe un piano di ampio respiro che metta le basi per potenziare l'industria italiana in un arco pluriennale.

Il ministero di via Veneto, del resto, è reduce da un perio-

do di scarso dinamismo, con alcune competenze perdute (vedi la gestione dei fondi Ue) e con una serie di azioni rimaste congelate. Oltre alla già citata legge per la concorrenza, sono da tempo impolverati nel cassetto il riordino degli incentivi alle imprese, che dovrebbe privilegiare gli strumenti automatici, e la riforma degli enti per l'internazionalizzazione (finora si è prodotto soltanto, con più danni che benefici, l'abolizione dell'Ice). L'agenda ancora la politica per l'innovazione industriale. Il ministero dello Sviluppo economico è stato inondato di sollecitazioni e proteste delle imprese che si sono aggrivate gli incentivi per il programma "Industria 2015" ma non hanno ricevuto l'erogazione dei fondi.

Ieri, nella sede di via Veneto, c'è stato il saluto del ministro uscente Paolo Romani. Da oggi si dovrà lavorare ai prossimi provvedimenti per rilanciare l'industria e a sbloccare i dossier in eredità. Tra questi il potenziamento del Fondo centrale di garanzia. Non c'è occasione migliore dell'arrivo del nuovo ministro, osserva Claudia Bugno, presidente del Comitato di gestione del fondo. È urgente - dice Bugno - lavorare in tandem con l'Economia «per sbloccare il decreto "fund raising" che ci permetterà, con la collaborazione con le Regioni, le banche, le Camere di Commercio, di unire risorse per aumentare l'impatto sulle imprese e di trasferire ai territori l'opportunità data dalla garanzia dello Stato con ponderazione zero». Si tratta di un decreto attuativo dell'Economia, di concerto con lo Sviluppo economico, che dovrà attuare una misura contenuta nel decreto anticrisi del 2008.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondo di garanzia

● Il Fondo di garanzia è stato costituito con la legge 662/96. Lo scopo è garantire una parziale assicurazione ai crediti concessi dagli istituti di credito a favore delle piccole e medie imprese; favorire l'accesso alle fonti finanziarie delle Pmi mediante la concessione di una garanzia pubblica. Dal 2008 l'operatività dello strumento è stata rafforzata.



Picco dello spread a 536. I nostri titoli in «zona rischio». La Borsa frena I tassi dei Btp superano il 7% Sotto attacco Francia e Spagna

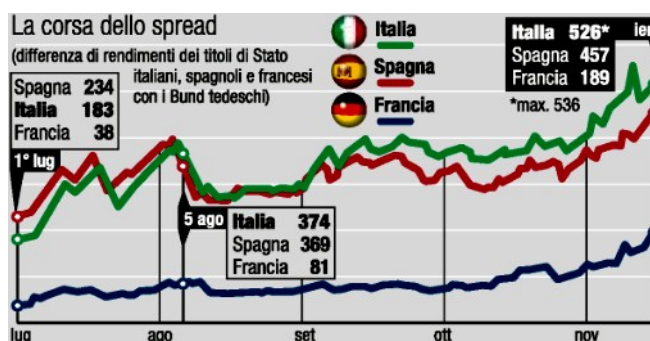
I mercati non fanno sconti: il differenziale di rendimento tra i titoli di Stato e i Bund tedeschi (lo spread) ieri è arrivato fino a quota 536 punti per poi chiudere a 526; i tassi dei Btp sono tornati in «zona rischio» oltre il 7 per cento.

Ma la febbre dello

spread si allarga anche in Europa: sotto attacco la Francia, con il differenziale che tocca il nuovo record di 189 punti base, la Spagna, il Belgio e l'Austria. Chiusura negativa a Piazza Affari (-1,08%). Ha fatto peggio Parigi che ha ceduto l'1,92%. Giù an-

che le Borse di Francoforte, Madrid e Atene. In controtendenza Wall Street (Dow Jones a +0,14%). L'euro risente delle tensioni, si indebolisce e ripiega a 1,35 dollari.

DA PAGINA 16 A PAGINA 19



Tassi record al 7%, il debito frena

Spread a quota 536 punti. Bankitalia: il gettito fiscale è cresciuto del 2,4%

Bruxelles studierà nuove misure per contrastare i paradisi fiscali e le frodi sull'Iva

José Manuel Barroso, presidente Commissione Ue

La Francia deve ripensare il modo di rifinanziamento del suo sistema sociale. L'alto costo del lavoro nel nostro Paese penalizza la nostra economia e la capacità di concorrenza internazionale

Nicolas Sarkozy, presidente francese

Dico all'Europa che la Spagna è un Paese serio e affidabile che rispetta i suoi impegni, è una delle grandi potenze anche se negli ultimi anni ha avuto un governo non all'altezza **Mariano Rajoy**, leader dell'opposizione spagnola

Cala il debito

Per il secondo mese di seguito, cala il debito pubblico: adesso è a 1.883 miliardi di euro

ROMA — Torna alta la pressione sui titoli di Stato e i rendimenti volano fino quasi a toccare le punte massime raggiunte mercoledì della scorsa settimana. Le tensioni avvolgono l'intera Europa, rientrano sotto tiro anche i debiti di Belgio, Austria e Francia oltre che della Spagna, ma è ancora una volta l'Italia a soffrire di più mentre aumenta l'attesa per la formazione del nuovo governo da parte dell'ex commissario Mario Monti. Le difficoltà nelle trattative politiche che emergono a più riprese nel corso della giornata non aiutano certo a chiarire il qua-

dro delle prospettive e a rassicurare gli investitori.

Le quotazioni vanno in alta, mentre ancora una volta interviene, ma sempre con acquisti modesti, la Bce: lo spread tra i Btp decennali e i Bund tedeschi di uguale durata torna sopra i 500 punti base, tocca i 536 punti per poi chiudere a 526 punti con rendimenti che superano e poi si assestano sulla soglia critica, di allarme rosso, del 7%. L'asta suppletiva di Btp quinquennali (300 milioni in tutto) destinata agli specialisti va deserta. I contratti cds sul debito italiano a 5 anni, che assicurano dal rischio dell'insolvenza, segnano un nuovo massimo storico superando i 600 punti. La Commissione europea, il Fondo monetario internazionale e la Bce vigile-

ranno «molto da vicino» i progressi sui conti pubblici dell'Italia, dice in una conferenza stampa a Bruxelles il presidente dell'Unione Europea Herman Van Rompuy precisando che il Paese deve affrontare un esercizio «delicato ma necessario».

A Piazza Affari le cose vanno meglio, non c'è la débâcle, anche se le perdite si allargano fino al 3% con Finmeccanica e Unicredit (al test della Borsa dopo l'annuncio del mega piano di ricapitalizzazione) che vengono sospese per ribasso. Il calo poi però si restringe, c'è un recupero e un nuovo scivolone fino alla chiusura in ribasso dell'1,08%, con il crollo del titolo Finmeccanica che lascia sul terreno il 16,27 scontando così la diffusione della trimestrale, molto negativa, e la notizia

che non verranno distribuiti dividendi per il 2011. Fa peggio Parigi che cede l'1,92% mentre Francoforte perde lo 0,31%, Madrid l'1,39 e Atene il 4,71%. Wall Street gira invece in positivo. L'euro risente delle tensioni, si indebolisce e ripiega a 1,35 dollari.

Intanto c'è da segnalare il calo a settembre, per il secondo mese consecutivo, del debito pubblico italiano. Il dato, comunica la Banca d'Italia, si



è attestato a 1.883,749 miliardi, a fronte dei 1.899,553 miliardi di agosto e dei 1.911,769 miliardi del record storico toccato a luglio. La diminuzione del debito, pari rispetto al mese precedente a 15,8 miliardi riflette però soprattutto la diminuzione delle attività del Tesoro presso la Banca d'Italia (-29 miliardi, a 15,6 miliardi) a cui si contrappone il fabbisogno registrato in questo mese (13,2 miliardi).

Nei primi nove mesi del 2011 il fabbisogno delle Amministrazioni pubbliche al netto delle dismissioni mobiliari si è attestato a 63,7 miliardi,

in calo di 2,1 miliardi rispetto allo stesso periodo del 2010. Il miglioramento, viene sottolineato, è attribuibile principalmente all'aumento delle entrate fiscali (in particolare il gettito dell'Iva e delle accise sulle risorse energetiche), parzialmente controbilanciato dall'incremento della spesa per interessi. Secondo Bankitalia, che calcola i flussi di cassa le entrate nei primi 9 mesi dell'anno sono aumentate del 2,4%. Il Tesoro, che usa il criterio della competenza, ha comunicato un miglioramento del gettito dell'1,6%.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il debito

in Italia, in miliardi di euro



Le polizze anticrac

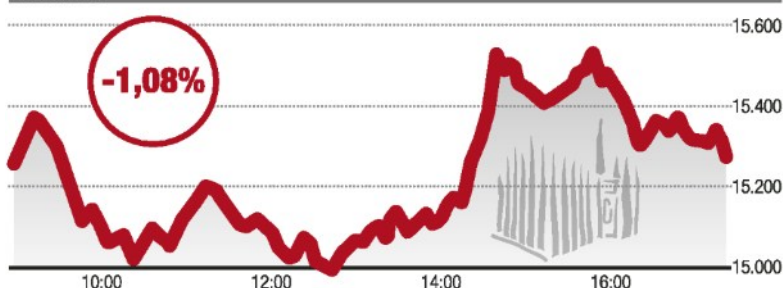
I valori dei credit default swap, in punti base



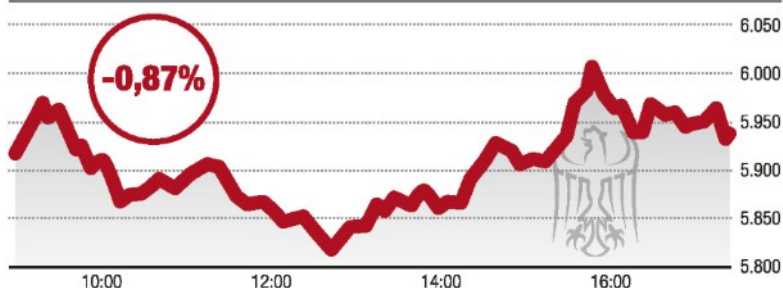
Fonte: Banca d'Italia, Borse nazionali

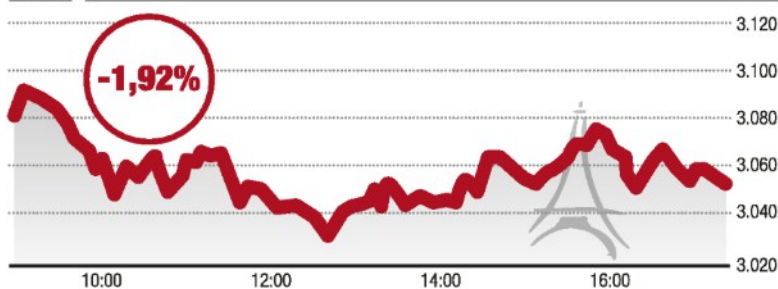
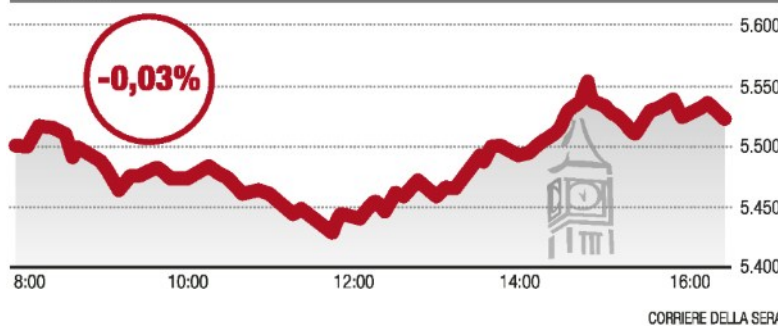
Le Borse

Milano



Francoforte

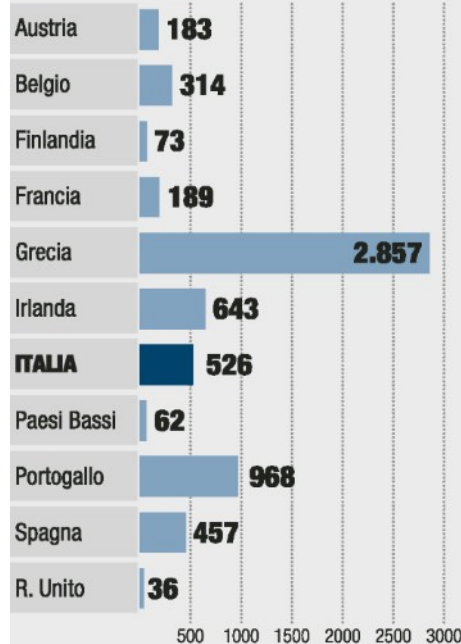


Parigi**Londra**

CORRIERE DELLA SERA

Gli spread in Europa

Il differenziale tra i titoli di Stato decennali nazionali con il corrispondente Bund tedesco



Berlino ora teme che il contagio arrivi anche a Parigi

di FEDERICO FUBINI

A PAGINA 16

Analisi Gli errori di Angela Merkel che hanno alimentato il contagio pesano anche sui Paesi a «tripla A», massimo del rating

Il piano Grecia e i vincoli alle banche, le 5 mosse che hanno distrutto la fiducia

I record dei depositi

Gli istituti di credito europei arrivano a parcheggiare più fondi fermi presso la Bce che ai tempi del crac Lehman

Tutti ricordano Medea. L'eroina mitologica di Euripide uccide i propri figli allo scopo di punire il marito per la sua infedeltà. Lei soffre terribilmente, ma almeno infligge pari sofferenza a lui. Venticinque secoli dopo, la più classica delle tragedie greche sta tornando in scena sugli schermi di computer delle banche di tutto il mondo.

Per il ruolo di Medea il candidato più autorevole resta la cancelliera Angela Merkel, disposta a danneggiare l'intero mercato europeo dei titoli di Stato, l'euro e la stessa economia tedesca pur di sanzionare l'indisciplina dei partner. E la scena madre si è sviluppata lunedì della scorsa settimana, quando il dramma ha raggiunto un nuovo livello di parossismo: le banche europee, invece di usare i propri soldi per prestiti o altri investimenti, li hanno parcheggiati presso la Banca centrale europea in quantità senza precedenti. Quel giorno la Bce segnala depositi di fondi da parte degli istituti di credito per 298 miliardi di euro. Mai stati così alti. Chi dovrebbe far circolare la liquidità con prestiti alle imprese, alle famiglie o in investimenti in titoli di Stato, incrocia la braccia. Le banche preferiscono la certezza di perdere oltre il 2% annuo a causa dell'inflazione, al timore di perdere di più impiegando il proprio denaro. In tutta Europa (e non solo) gli istituti vendono bond sovrani — non solo di Roma, Madrid o Lisbona, anche di Vienna, Parigi o Berlino — e mettono i soldi sotto il materasso della Bce. Il precedente record del denaro inerte si era raggiunto dopo il crac Lehman, tre anni fa, a 297 miliardi. Nei tempi pre-crisi del 2007, i depositi presso la Bce erano fra cento e mille volte inferiori. Il denaro allora circolava, oggi no.

Ci sono molti modi di scrivere la tra-

ma di questa tragedia, ma uno di questi potrebbe intitolarsi: «Come autodistruggersi in cinque mosse». La distruzione riguarda la domanda sull'intero mercato del reddito fisso in Europa. L'evaporazione della fiducia ormai agisce ben al di fuori dalla periferia. Gli spread decennali di Austria, Francia e Belgio si trovano oggi (in costante rialzo) dov'erano quelli italiani rispettivamente cinque, quattro e due mesi fa; quelli olandesi sono ai massimi dal 2009 sui Bund tedeschi; e anche la Germania non si sente più tanto bene, perché il costo di assicurazione del debito tedesco è salito a nuovi massimi dell'era euro.

I Paesi indebitati hanno grandi responsabilità, ma un risultato così corrosivo si è potuto raggiungere solo con cinque mosse quasi tutte volute da Angela Merkel. È stata la sua uccisione dei figli (nel senso di Euripide). Il primo atto fu la dichiarazione di Deauville, nell'ottobre del 2010, che chiedeva ai privati di subire perdite sui titoli di Stato detenuti: quella svolta ha dinamitato il pilastro portante del sistema europeo, la fiducia nel fatto che i bond sovrani siano privi di rischio e adatti a investitori come banche, fondi pensione, assicurazioni. Dopo Deauville il contagio si aggravò in Irlanda. Poi è arrivato il vertice di Bruxelles del 21 luglio scorso, con la prima applicazione di Deauville: una perdita «volontaria» delle banche del 21% sul valore dei bond greci ha creato un precedente che ha spinto ancora di più gli investitori a uscire dalla Spagna e dall'Italia. L'effetto di trauma si è poi acuito con l'accordo del 26 ottobre scorso, perché le perdite «volontarie» delle banche sulla Grecia sono salite al 50%. Quella cifra ha messo in fuga ancora di più i creditori degli altri Paesi, perché nessuno crede più che Atene rimarrà un caso isolato nel non onorare il proprio debito. Non solo: quella scelta ha minato anche la credibilità del fondo salvataggi europeo, fondato su assicurazioni per il primo 20-25% di (even-

tuali) perdite in altri Paesi. Dopo che il taglio sui bond greci è arrivato al 50%, chi si sente più protetto da una garanzia sull'Italia che vale al massimo la metà? L'accordo su Atene contiene poi — quarta mossa distruttiva — un'ulteriore clausola che erode la fiducia nel resto dei debiti europei, perché costituisce un default non coperto dai derivati di assicurazione. Quei titoli di protezione degli investitori (i cosiddetti cds) sono diventati di fatto carta straccia, quindi il mercato si è tutelato liberandosi direttamente del rischio sugli altri Paesi. E le vendite hanno fatto crollare le quotazioni ancora di più.

Ma la quinta mossa è forse la più dannosa: l'ultimo vertice europeo ha imposto alle banche di rafforzare il capitale entro giugno. Gli istituti ora rispondono vendendo titoli di Stato, dunque aggravando l'avvitamento del mercato dei bond sovrani, e lesinando il credito, in una spirale negativa fra economia e debito. Il record di depositi alla Bce nasce così.

È vero: Merkel ha «ucciso i figli» a scopo educativo, non punitivo. Non vuole che i Paesi privi di disciplina si sentano premiati e incoraggiati nei loro comportamenti. Ma questa durezza non fa che allargare a ondate il raggio della crisi, poi il desiderio tedesco di sanzioni e infine anche il collasso del mercato del credito in Europa. La paura si è installata anche fra i Paesi a «tripla A» (massimo del rating), nel cuore d'Europa. Il sistema ha fallito nel trovare un modo non autodistruttivo di imporre comportamenti virtuosi. In questa tragedia, la catarsi non è stata liberatoria.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La cancelliera tedesca Angela Merkel è accusata di una durezza che non fa che allargare il raggio della crisi, il desiderio tedesco di nuove sanzioni e infine il collasso attuale del mercato del credito in Europa. La paura si è installata anche nei Paesi a «tripla A» (massimo del rating nel cuore d'Europa. Per esempio la Francia, il cui spread (differenziale) sui titoli di Stato decennali tedeschi ha raggiunto nuovi record. Uno dei problemi, adesso, è l'effetto che tutto questo avrà sull'economia reale, con il rischio di una nuova recessione.



Il premier greco Lucas Papademos (a sinistra) e, a destra, il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy. Una lunga serie di vertici europei per il salvataggio dei Paesi considerati a rischio, primo fra tutti la Grecia, non è riuscita a calmare i mercati e a impedire che gli spread (i differenziali nazionali sui titoli di Stato tedeschi) e i credit default swap (assicurazioni sul default degli Stati) raggiungessero quotazioni record. La tensione sui mercati del reddito fisso colpisce anche i titoli azionari dei listini europei.



IL FORUM. Come curare la febbre del debito

La Bce

Appello degli economisti internazionali “Eurotower ultima arma salva-Stati”

Sette esperti, un'unica ricetta anti-crisi: trasformare Francoforte nell'erogatore del credito ai governi di Eurolandia

La proposta è anche una sonora bocciatura per l'Efsf, strumento ucciso dai troppi veti e dalla burocrazia

**1000****I MILIARDI**

La dotazione teorica del Fondo salva-Stati (decisa il 26 ottobre)

**2%****L'INFLAZIONE**

Livello medio nell'eurozona (ultimi 5 anni) in linea con gli obiettivi Bce

**183****I TITOLI**

Ammontare in miliardi dei bond italiani comprati dalla Bce da maggio

**2000****LA FED**

Interventi sui bonds Usa (in miliardi di dollari) negli ultimi due anni

Gli studiosi sono d'accordo: alla Bce va attribuito a pieno titolo il ruolo di “lender of last resort” perché è l'unica che può risolvere il nodo del debito senza complesse operazioni di ingegneria finanziaria

EUGENIO OCCORSIO

Paul Krugman



“La Banca Centrale diventi prestatore di ultima istanza”

I DIRIGENTI europei sono troppo preoccupati nel punire i debitori-peccatori per riconoscere che tutto sta franando per la mancanza di un *lender of last resort*, che non può essere che la Bce. Potevano servire gli *eurobond*, ma si è visto che è impossibile lanciarli. Si avvicina il momento in cui, anziché una corsa dei cittadini agli sportelli delle banche, ci sarà una corsa delle banche a scaricare i titoli italiani o spagnoli o di qualche altro Paese. Uno scenario apocalittico che si potrebbe evitare solo architettando qualche intervento che coinvolga la Bce cambiandone al più presto la fisionomia. Altrimenti la speculazione minaccia di provocare una serie di uscite traumatiche dall'euro in una reazione a catena incontrollabile: la prossima stazione sarà la Francia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Joseph Stiglitz



“Ora Draghi segua l'esempio della Federal Reserve negli Usa”

LA STRATEGIA per la Grecia com'era prevedibile non funziona. Se la Bce è così preoccupata che un *credit event* crei una tempesta, è tempo che assuma un atteggiamento più attivo per risolvere i problemi: eliminare le trattative fuori mercato e non trasparenti dei derivati, assicurare che le banche siano capitalizzate, prevenire le interconnessioni fra gli istituti. Misure che in America la Fed ha intrapreso: se la Bce motiva le sue riluttanze con il fatto che non è un *lender of last resort*, a maggior ragione va rimosso questo bando per responsabilizzarla nella soluzione della crisi. La Bce deve anche evitare che i fondi provenienti dall'Fmie e dall'Ue abbiano una *seniority* maggiore su quelli privati: questi ultimi ovviamente diventano più rischiosi e i tassi salgono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paul De Grauwe



“Immettere tanta liquidità non c'è rischio di inflazione”

LA BCE deve assumersi compiti più importanti, è inutile delegarli al fondo salva-Stati. Questo si è rivelato un fallimento per la sua contorta *governance* con l'obbligo di unanimità e per la cronica sottocapitalizzazione. L'Efsf è uno spreco di risorse: va abolito e i poteri di intervento finanziario vanno dati alla Bce. È l'unica in grado di intervenire con una forza tale, visto che ha risorse illimitate in quanto può battere moneta, da scoraggiare qualsiasi speculazione. Il momento è favorevole: vista la debolezza della congiuntura non c'è pericolo di inflazione e il sistema può sopportare massicce iniezioni di liquidità. Non c'è neanche bisogno di riformare i trattati: la Bce potrebbe prestare più pesantemente alle istituzioni creditizie dei singoli Paesi ottenendo lo stesso risultato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Wolfgang Munchau



“Così si apriranno le porte all'emissione di eurobond”

DARE alla Bce il potere di *lender of last resort* è necessario. I paesi dell'euro si trasformeranno da un'unione di singole responsabilità per i debiti sovrani ad un insieme di responsabilità comuni, e magari in un futuro sarebbe possibile l'emissione di eurobond. La Bce sarà il perno intorno al quale costruire finalmente una soluzione comune ai problemi strutturali: si armonizzeranno i settori finanziari; si migliorerà il mercato di prodotti e servizi; si coordineranno le regole del mercato, un'area oggi off-limits. I Paesi dovranno cominciare a coordinare anche le politiche fiscali, e sul lungo termine si potrà pensare a introdurre tasse a livello di eurozona. A differenza del semplice mercato comune, l'eurozona avrà bisogno di un suo ministro delle Finanze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gregorio De Felice



“L'istituto sia finanziatore del fondo per i Paesi in crisi”

E' SICURAMENTE opportuno che il ruolo della Bce cresca. Senza affrontare complesse revisioni normative, si può subito consentire il finanziamento della Bce all'Efsf. Il 26 ottobre sono state prese importanti decisioni, dal rafforzamento del fondo fino a 1000 miliardi alla facoltà di finanziare gli aumenti di capitale delle banche, ma se ne è persa traccia: non è chiaro se, come e quando verranno implementate. Il mercato è deluso dalla mancanza di riforme annunciate come salvifiche. C'è poi la possibilità che negli acquisti di titoli la Bce assuma un atteggiamento più aggressivo nel fornire obiettivi di prezzo anziché assecondare il mercato. Deve comunque essere chiaro che i singoli governi nazionali devono fare la loro parte: non si può pensare ad un ruolo taumaturgico della Bce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nouriel Roubini



“È ora di politiche espansive per non pesare su Francoforte”

E' TEMPO di affrontare subito le necessarie modifiche dei trattati europei e quindi dello statuto della Bce perché questa diventi a tutti gli effetti e a pieno titolo un *lender of last resort* sul modello della Fed. Ed è preliminare un'inversione di tendenza della politica tedesca, su due fronti: le modifiche, e poi il far sì che a questa nuova funzione della Bce non si debba mai fare ricorso. Come? Attivando politiche espansive che compensino le restrizioni e l'inevitabile recessione della periferia dell'Eurozona, Italia compresa. Altrimenti questi Paesi non si riprenderanno mai. E senza crescita sarà impossibile risolvere il problema del debito. La Germania deve attivarsi in tal senso. In questo quadro, la Bce sarebbe probabilmente costretta ad effettuare solo una serie di minimi, o poco più, interventi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rainer Masera



“Ma già oggi fa il possibile per contenere gli spread”

PER dare alla Bce compiti di *last resort* bisogna riformare il Trattato, un'incerta corsa contro il tempo. La banca già agisce in modo simile a un “prestatore finale” con gli acquisti dei titoli, che sostengono il mercato forzando sulla domanda, creando spazio per emissioni primarie a condizioni più vantaggiose, contribuendo a tenere sotto controllo per quanto possibile gli spread. È fondamentale il sostegno di liquidità alle banche pressate da Basilea 3: la Bce per i limiti statuari, quando presta soldi alle banche, lo fa in modo diretto o più spesso attraverso le banche nazionali con il sistema *Target 2*. Le banche nazionali presentano un rendiconto periodico a Francoforte, che compensa le partite in perdita. Una procedura messa a rischio dai crescenti importi in gioco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conti pubblici. Entrate in crescita dell'1,6%
Dieci miliardi dalla lotta all'evasione **Pag. 36**

Conti pubblici. I dati di settembre del dipartimento delle Politiche fiscali e di Bankitalia

Gettito in crescita dell'1,6%

L'Iva accelera - Befera: 10 miliardi dalla lotta all'evasione

IL DEBITO

Per il secondo mese consecutivo lo stock risulta in discesa e si attesta a quota 1.883,7 miliardi

ROMA

■ Lo stock del debito pubblico è risultato in discesa per il secondo mese consecutivo in settembre e si è portato quota 1.883,7 miliardi di euro. Il dato, contenuto nell'ultimo bollettino statistico della Banca d'Italia, contiene quindi una buona notizia ma solo a metà. In primo luogo perché, come si sa, quel che conta ai fini dei parametri europei e anche ai fini della sostenibilità è il peso del debito in rapporto al Pil. In secondo luogo perché la riduzione nominale del debito che rispetto a settembre è stata di 15,8 miliardi è il frutto soprattutto di una riduzione delle attività detenute dal Tesoro presso la Banca d'Italia nel conto di disponibilità: nel mese, infatti, la flessione è stata di 29 miliardi e il conto di disponibilità si è portato a 15,6 miliardi, mentre sull'altro piatto della bilancia occorre mettere il fabbisogno di settembre, pari a 13,2 miliardi. Il fabbisogno delle Amministrazioni pubbliche, sempre secondo i dati Bankitalia, nei primi nove mesi del 2011 si è attestato a 63,7 miliardi, inferiore di 2,1 miliardi rispetto allo stesso periodo del 2010.

Quanto alle entrate tributarie, nel mese di settembre sono aumentate di 0,8 miliardi (+3,5%) rispetto allo stesso mese del 2010. Nei primi nove mesi del 2011 esse sono aumentate di 6,6 miliardi (2,5%), principalmente per effetto dell'andamento favorevole del gettito dell'Iva e dei proventi delle accise sulle risorse energetiche. I dati di Banca d'Italia, come si sa, sono calcolati tenendo conto della dinamica di cassa. Leggermente

diversi, invece, sono i dati del ministero dell'Economia, che sono riferiti alla competenza: il Mef parla di «buona tenuta» del gettito, precisando che le entrate fiscali dei primi nove mesi hanno segnato un incremento dell'1,6% con una crescita di 4,4 miliardi rispetto al gennaio-settembre del 2010 che le fa attestare a quota 281,9 miliardi.

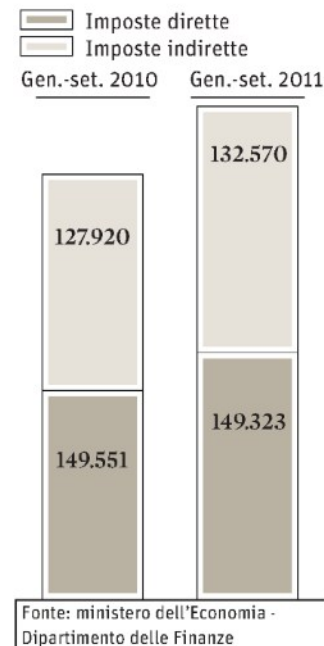
Il quadro del Dipartimento delle Finanze sui primi nove mesi mostra un aumento del gettito dell'Ire (ex Irpef) pari all'1,6%, un calo dell'imposta sui redditi delle società (la variazione negativa è stata di 967 milioni di euro pari a -4,8% tra gennaio e settembre 2011) e anche un buon andamento dell'Iva che segna un +2,2% nei nove mesi ma che a settembre accelera del 5,8 per cento. Le entrate Ire, in particolare, ammontano a 119 miliardi e 356 milioni di euro; dall'Ires, invece, è affluito un gettito di 19 miliardi e 224 milioni di euro; invece l'imposta sostitutiva delle imposte sui redditi nonché le ritenute sugli interessi e altri redditi da capitale hanno generato entrate per 4 miliardi 555 milioni di euro (-54 milioni pari a -1,2 per cento). A portare i suoi frutti è anche la lotta all'evasione che dall'inizio dell'anno a oggi ha permesso di recuperare 10 miliardi, secondo quanto ha annunciato ieri il direttore generale dell'Agenzia delle Entrate Attilio Befera, e che arriverà a 11 miliardi entro fine dicembre. «Stiamo continuando il trend positivo già iniziato nel 2009 e proseguito nel 2010» precisa Befera ricordando che il «numero dei controlli è in crescita, almeno sulle medie e grandi imprese, mentre stiamo cercando di migliorare la qualità e quindi abbiamo diminuito lievemente il numero di controlli sulle persone fisiche».

R.Boc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'andamento

Entrate tributarie del periodo



L'indagine annuale con l'Ires. Stabile l'occupazione nei paesi Ocse ma in Italia cresce

Cgil: tre anni di crisi stroncano il lavoro bruciato quasi un milione di posti

8,2%
L'OCSE

La disoccupazione Ocse a settembre è rimasta ferma all'8,2%

8,3%
L'ITALIA

In Italia a settembre la disoccupazione è aumentata di 0,3, all'8,3%

ROMA — Un milione di posti di lavoro andati in fumo in tre anni di governo Berlusconi. Dalla campagna elettorale del 2001, quando l'allora candidato premier firmò il «contratto con gli italiani» promettendo la creazione di almeno un milione di posti di lavoro, ad oggi sono passati esattamente dieci anni. Ma quel milione di occupati, invece che creato, è stato distrutto. Lo segnala uno studio dell'Ires-Cgil.

Alla cifra tonda manca poco: fra il 2008 e il 2010, sottolinea il sindacato, «il crollo dell'occupazione è stato rovinoso, sono stati persi almeno 863 mila posti di lavoro. La crisi ha peggiorato la situazione e ha inciso anche sull'andamento dei contratti interinali e atipici». La situazione internazionale, precisa lo studio, «ha messo a nudo le debolezze strutturali dell'economia italiana, cresciuta fino al 2008 ad un ritmo pari a circa la metà di quello medio dell'Unione. Il prodotto interno lordo del nostro paese è tornato, nel punto minimo, quello di nove anni pri-

ma, una regressione temporale che non ha uguali in Europa».

Una lettura, quella della Cgil, confermata anche da uno studio dell'Ocse. L'organizzazione ha messo a confronto i dati dell'Italia con quelli degli altri paesi sviluppati: la media, a settembre, è risultata dell'8,2 per cento, un tasso invariato dall'inizio dell'anno, ma l'Italia e Spagna hanno segnato una crescita. Vertiginosa quella di Madrid (più 0,4 fino a raggiungere il 22,6 per cento) ma netta anche quella italiana: più 0,3 fino a quota 8,3 per cento. Riguardo la sola zona euro il tasso tocca il 10,2 per cento. Per la Uil il rapporto Ocse mette in evidenza la natura strutturale del problema: «Accanto ad un 8,3 per cento di disoccupazione - ricorda Guglielmo Loy, segretario confederale - vi è in Italia anche un'alta presenza di inoccupati e di lavoratori che, se non beneficiassero della cassa integrazione, ingrosserebbero maggiormente tali tassi».

(l.gr)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La stima dell'Istat

«In Italia l'evasione vale 270 miliardi»

■ L'evasione fiscale in Italia, nel 2008, è stimata fra il 16,3% e il 17,5% del Pil (fra 255 e 275 miliardi) anche se manca una stima ufficiale che invece sarebbe necessaria. Lo sostiene il presidente dell'Istat Enrico Giovannini (nella foto), che ne ha parlato a Bologna ad un convegno sulla «compliance», ovvero la fedeltà dei contribuenti. «L'evasione - ha spiegato Giovannini - è diminuita in termini percentuali fino al 2007, poi è tornata a crescere, anche se è calata in termini relativi, perché è complessivamente calato il gettito. Si stima che ci sia il 30% di evasione in agricoltura, il 21% nei servizi e il 12% nell'industria, anche se ci sono settori, come il turismo, dove supera il 50%». Le soluzioni, secondo Giovannini, partono dalla stima precisa del fenomeno, ovvero il calcolo del cosiddetto «tax gap», cioè la differenza tra quello che dovrebbe essere il gettito e quello che è in realtà. «Non si può certo dire che i controlli siano pochi - ha aggiunto - è necessario però integrarli e metterli in comune perché ci sono un pò di schizofrenie, che sono comunque in via di superamento. Servono, quindi, un rapporto annuale sull'evasione che dia cifre scientificamente corrette, il miglioramento degli studi di settore, il tutoraggio dei grandi contribuenti, il drastico abbassamento del limite per la tracciabilità dei pagamenti e il rafforzamento del contrasto di interessi».



Diario della crisi

La linea Maginot
“Niente politici”

DIARIO DELLA CRISI

LA LINEA MAGINOT
DEL LEADER PD
E I GUAI DEL PDL**Alfano non ha
difeso più di tanto
l'ingresso di Letta
temendo le correnti
del partito**

CLAUDIO TITO

«**L** GOVERNO è più forte senza politici». La battaglia condotta dal Pd contro l'ingresso di Gianni Letta e Giuliano Amato nell'esecutivo Monti si è basata su questa considerazione. Una frase che Pierluigi Bersani ha ripetuto costantemente nelle ultime 48 ore. I democratici hanno dunque alzato la loro linea Maginot per evitare di dover sostenere un ministro che rappresenti il principale collaboratore di Silvio Berlusconi.

SUL ruolo del sottosegretario uscente e di Amato, però, si è giocata una partita che ha provocato qualche scossone al nascente gabinetto tecnico. La paura di Napolitano e dello stesso premier incaricato si fondava sul rischio di gettare nella mischia parlamentare un governo senza “difesa politica”. Per Bersani, però, l'esigenza di dare un segno di effettiva «discontinuità» alla nuova fase politica costituiva l'unico e inderogabile atout di fronte all'elettorato di centrosinistra che non avrebbe compreso la partecipazione ad una responsabilità comune con uno dei principali esponenti del mondo berlusconiano. Il segretario pd aveva bisogno di non arretrare di fronte alla sua “resistenza” proprio per giustificare le larghe intese davanti a tutto il partito. L'assenza di Letta, insomma, veniva considerata la precondizione per rendere più agevole il percorso di adesione del centrosinistra ad un esecutivo che molto probabilmente sarà chiamato ad approvare una serie di misure decisamente impopolari anche se indispensabili per evitare il collasso economico del Paese.

Del resto, l'idea che Letta potesse rappresentare una sorta di “deus ex machina” in grado di blindare politicamente Monti e dare prestigio interno e internazionale al nuovo gabinetto, non convinceva i democratici e nemmeno gli uomini del Pdl. Il segretario Alfano non ha fatto nulla per difendere il braccio destro del Cavaliere. Non lo ha fatto perché il clima che si è ormai creato nel suo partito sta diventando insostenibile. Le pro-

babilità che il Popolo della Libertà vada incontro ad una vera e propria diaspora stanno progressivamente aumentando. La guerra delle correnti sta prevalendo sulla precedente linea di condotta interna: quando Berlusconi decideva di fatto ogni cosa. Adesso gli “scontenti” sono la nota principale del Pdl. E indicare un solo esponente per la futura compagine governativa equivaleva a provocare una sanguinosa battaglia intestina. Il pressing dei colonnelli su Alfano, infatti, è stato costante e lo ha indotto a non sponsorizzare Letta con la forza che anche Napolitano si aspettava. Una difficoltà che lo stesso segretario piediellino ha esposto nelle conversazioni con il “collega” Bersani.

L'intesa raggiunta da Pdl, Pd e Terzo polo per un governo composto interamente da “tecnici”, non cancella però tutti i dubbi che anche Napolitano ha coltivato sulla robustezza dell'esecutivo Monti. Gli ostacoli che dovrà affrontare alla Camera e al Senato restano tutti intatti. E molto dipenderà dalla lealtà dei gruppi parlamentari. I Democratici e l'Udc non potranno fare a meno di fornire il loro pieno sostegno anche in virtù di un progetto politico che per entrambi si baserà sul successo di questo governo. Ma per il Pdl il discorso è completamente diverso. Il futuro del partito berlusconiano si configurerà sempre più come una variabile. Le incertezze interne potranno riflettersi su Palazzo Chigi. Ameno che il ruolo di Casini e Fini non si trasformi progressivamente in quello di catalizzatori dei moderati del centrodestra. Anche a livello parlamentare.

In questo quadro, il capo dello Stato e il presidente del consiglio incaricato hanno comunque deciso di accelerare sulla formazione della squadra accogliendo le garanzie fornite da Bersani e Casini. Monti probabilmente si appoggerà in primo luogo su di loro sapendo che ormai il tempo a disposizione è ridottissimo e i mercati - molto negativi ieri - attendono oggi una risposta concreta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

